

gati» con somme non piú cosí ridicole, ma proporzionate ai valori monetari correnti. E sarebbe facile continuare. Concluderò, ciò premesso, che il libriccino del Maffei, capitato tra le mani per caso, non merita una ristampa e un commento storico? Niente affatto. Salvo che l'impresa va compiuta, suggerisco, soltanto al fine di mettere in evidenza, una volta di piú, l'inopportunità scientifica di certi sunti affrettati, il lato criticabile di certa affastellata erudizione settecentesca e la presumibilissima ragion pratica dell'«edizione napoletana» (per di piú, la seconda) pubblicata nel 1822 «presso Gennaro Matarazzo», beninteso «col dovuto permesso». Lasciando ad altri il compito di illustrare i due primi punti, mi permetto di avanzare, da esperto, un'ipotesi sul terzo. Le dispense del marchese Maffei erano pur sempre sufficienti per lucrare agli esami, da certi professori di manica larga e di udito benevolo, l'approvazione col minimo dei voti, e magari anche piú. Proprio come oggi, a quanto mi dicono. Ma guarda. [1996].

63. L'ASINO IN MEZZO AI SUONI. – Posso sbagliare (mi auguro naturalmente di no), ma Francesca Lamberti è partita con il piede giusto nei suoi *Studi sui «postumi» nell'esperienza giuridica romana*, di cui ho letto il primo volume quando era ormai bell'e stampato (1 [Jovene ed., Napoli 1996] p. XI + 170). La materia, densa di oscurità e di problemi, attendeva da tempo di essere rivisitata al lume di aggiornate impostazioni di ricerca e di riflessione. Per ora, alcune pagine di note introduttive e tre capitoli, bibliograficamente aggiornatissimi: il primo sul rapporto tra l'«*in rerum natura esse*» e l'«*intelligi*» ad esso relativo (p. 17 ss.); il secondo sui punti di collegamento con le *XII Tabulae* della rilevanza dei *postumi* (p. 55 ss.); il terzo sull'attrazione dei *postumi* nel principio «*sui aut instituendi aut exheredandi*» durante la vicenda della *libera respublica* (p. 17 ss.). Ne risulta, per l'attento lettore: a) che, se anche le *XII Tabulae* non parlarono esplicitamente della successio-

ne *ab intestato* dei *postumi*, è ad esse che comunque l'*interpretatio* pontificale e laica trovò naturale collegare i nascituri (*ex patre* o *ex filio*) entro il limite massimo della nascita nei dieci mesi dalla morte del *de cuius*; b) che la giurisprudenza medio- e tardo-repubblicana favorì al massimo (sino a porsi talvolta il problema di un'estensione del *tempus nascendi* oltre il decimo mese) questa tendenza interpretativa, pressata com'era (e qui calcherei la mano più dell'A.) dalla constatazione concreta e drammatica dell'elevata mortalità determinata dalle guerre incessanti e sempre più cruente condotte da Roma per la conquista dell'Italia peninsulare e poi del mondo mediterraneo fino alle lotte civili che la dilaniarono ancora più tardi (ben criticata è, a tale proposito, l'astratta e superficiale ipotesi del Saller: cfr. p. 168 ss.). Quanto alle fonti, tutte esaminate dalla L. con pazienza e finezza, mi si consenta un esitante rilievo (cfr. p. 130 ss.) a proposito della satira menippea di Varrone riportata da Gell. 3.16.13 («*Hodie quoque in satura forte M. Varronis legimus, quae inscribitur 'Testamentum', verba haec: 'Si quis mihi filius unus pluresve in decem mensibus gignantur, ii si erunt onoi lura~, exheredes sunt; quod si quis undecimo mense, kata Aristotelhn natus est, Attio idem, quod Tettio, ius est apud me'*»). D'accordo che il testo conferma l'uso, nel sec. I a. C., di diseredare (evidentemente, se non istituiti) i *postumi*, ma dubito che la diseredazione sia stata subordinata dal Reatino (lasciate che lo qualifichi così anch'io) alla condizione che essi mancassero di orecchio musicale (che, cioè, stando ad un noto proverbio, essi si limitassero, ascoltando musica, a muovere meccanicamente le orecchie come fanno gli asini). Varrone era quel benedett'uomo che tutti (ahimé) sappiamo, ma attribuirgli l'idea di una diseredazione dipendente da una manchevolezza di durata incerta (eventualmente destinata a durare nel postumo zuccone tutta la vita) significa attribuirgli l'indiretto condizionamento per pari tempo della *institutio heredis*: troppo originale e strampalato anche per una sua

menippea. Il *favor testamenti* concorre col *favor Varronis* nel farmi supporre che qui siamo in presenza di una glossa proveniente dalla larga notorietà di quell'altra satira menippea che fu appunto dedicata al proverbio **ono~ lura-akouwn kinei ta wta** (cfr. Cèbe, *Varron, Sat. Men.* 9 [1990] 1469 ss.). La spiritosaggine varroniana in tema di *testamentum* si spinse (forse) solo sino all'insinuazione che uno o piú postumi nati magari alla scadenza dei dieci mesi dalla morte sono discendenti («uhm, uhm») troppo sospetti per essere istituiti eredi. [1996].

64. QUELLA VOLTA A SALISBURGO. – 1. Solo dal commosso necrologio dedicatogli da Jean Gaudemet in *RHD.* 74 (1996) 173 s. ho appreso della morte, avvenuta lo scorso anno, di Romuald Szramkiewicz, vittima di un male inflessibile che lo ha stroncato al culmine di una carriera scientifica, accademica e diplomatica di singolare lucentezza. «Il est de vides qu'il ne faut pas espérer de combler. Il est des souvenirs qui ne s'estompent pas». E anche in me, che pure ho avuto con lui relazioni sempre piú rare e lontane, il ricordo non si cancella, se penso a quel quarto premio internazionale Vincenzo Arangio-Ruiz che gli assegnammo a Salzburg nel 1972. Tempi ch'erano, forse, altri tempi. La commissione giudicatrice era costituita da cinque persone: Volterra, Kaser, Grosso, Gaudemet e Guarino (segretario verbalizzante Labruna). Come nelle riunioni precedenti, io cedetti la presidenza e il diritto all'ultima parola ad uno dei miei colleghi, che stavolta fu Giuseppe Grosso. Ma il compito di decidere ci si rivelò parecchio difficile, non solo per l'eccellenza di alcuni candidati ma anche e sopra tutto per la grande diversità di impostazione delle loro «opere prime». Ciò non significa che polemizzammo: sarebbe stato pressoché impossibile tra persone come noi, legate da vincoli di stima e in qualche caso di piena amicizia. Il mio candidato di partenza (questo posso rivelarlo) non era Szramkiewicz, ma un allievo napoletano di cui avevo molta stima.